

HANS GEORG BACKHAUS, *DIALETTICA DELLA FORMA DI VALORE. ELEMENTI CRITICI PER LA RICOSTRUZIONE DELLA TEORIA MARXIANA DEL VALORE*

edizione italiana a cura di Riccardo Bellofiore e Tommaso Redolfi Riva, Editori Riuniti, Roma 2009.

DI GIORGIO CESARALE

Una delle «scissioni» più acute e significative del marxismo novecentesco è stata, come è largamente noto, quella fra «marxismo occidentale» e *Diamat*, la filosofia del «materialismo dialettico» elaborata nelle accademie e nelle università di una Unione Sovietica ormai stretta nella morsa dello stalinismo. Largamente note sono anche le ragioni di questa ‘scissione’: contro una riduzione della teoria marxista a dottrina del rispecchiamento dell’essere naturale e sociale nella coscienza e a un insieme di leggi «generali» della dialettica – la riduzione, appunto, del materialismo dialettico – il marxismo occidentale ha rivendicato non solo la centralità delle funzioni della soggettività, ma anche la necessità di indagare le peculiarità di una forma sociale, quella capitalistica, che di questa stessa soggettività perviene a opacizzare i dispositivi di costituzione. È per questo che si può dire che l’intero arco del marxismo occidentale, dal Lukács di *Storia e coscienza di classe* fino allo Habermas di *Teoria dell’agire comunicativo*, appare disegnato sullo sfondo del grande tema marxiano del «feticismo» della merce. Sennonché, già nel primo Lukács questo tema subisce una singolare torsione, giacché viene trasformato da indice della non corrispondenza, in una società dominata dalla generalizzazione della produzione di merci, fra lavoro privato e lavoro sociale in teorema della civilizzazione capitalistica, nel fondamento di determinazione di un processo di razionalizzazione che è weberianamente non del tutto rimesso a se stesso, costellato da ampie zone di non trasparenza. Il feticismo serve così nel marxismo occidentale a «regolare i conti» con l’impianto teorico della Seconda Internazionale e con gli irrigidimenti dogmatici della Terza Internazionale, a sostituire la «filosofia» che fa loro da sostrato, venata di meccanicismo e positivismo, con un’altra filosofia, finalmente all’altezza dell’eredità della grande cultura borghese.

Tuttavia, lo sganciamento del feticismo dal suo originario luogo di svolgimento – la teoria del valore e del plusvalore del *Capitale* marxiano – se è stato fecondo sotto il profilo di una ricostruzione della genealogia del dominio, ha impedito allo stesso marxismo occidentale di condurre a piena evidenza la novità del discorso teorico di Marx, l’autonomia della sua impresa conoscitiva. È di questa *impasse* del marxismo occidentale che a un certo punto, nel corso degli anni ’60 e ’70, una nuova generazione di marxisti critici si rende conto, tentando di porvi riparo. Sia, infatti, la scuola althusseriana sia la *Neue Marx Lektüre* di Hans Georg Backhaus, Helmut Reichelt, Hans Jürgen Krahl e Alfred Schmidt, provano a far riemergere questa novità, a impostare il discorso sul marxismo riattraversando, riproblematizzandola, la sequenza categoriale del *Capitale*. In entrambi i casi, sebbene queste due tradizioni del marxismo critico siano per altri versi profondamente divise l’una dall’altra, l’idea a cui si giunge è che non si può restituire autonomia al discorso critico marxiano se non si batte in breccia la stessa autocomprensione teorica di Marx, il modo in cui egli ha concepito il significato della sua attività scientifica.

Dialettica della forma di valore – la principale raccolta degli studi di Hans Georg Backhaus sul *Capitale*, ora pubblicati per la prima volta in italiano da Riccardo Bellofiore e Tommaso Redolfi Riva, i quali hanno meritoriamente recuperato a questo scopo la traduzione che già

nei primi anni '80 ne aveva fatto Emilio Agazzi – è uno dei frutti più cospicui della *Neue Marx Lektüre*, e quindi del tentativo di rileggere il *Capitale* alla luce della teoria critica «francofortese». Ma qual è il *proprium* della interpretazione di Backhaus? Backhaus, soprattutto nelle quattro parti che compongono i *Materiali per la ricostruzione della teoria marxiana del valore* – il testo più rilevante e consistente di *Dialettica della forma di valore* – avvia la sua operazione critica contestando la trasformazione positivista della teoria del valore: questa non è ridicibile a un fascio di ipotesi sociologiche ed economiche o a un semplice riflesso di ciò che economicamente e socialmente si dà; essa ha un profondo intento *critico*, rilevabile nel modo in cui collega la *grandezza* o *sostanza* di valore alla *forma* di valore. Backhaus sottolinea, infatti, che il valore di una merce è reale soltanto quando appare, e cioè quando si esprime in una relazione in cui un altro valore d'uso è equiparato a essa. Ma affinché questa equiparazione possa avere luogo, entrambe le merci devono essere poste come *già* eguali in valore. Il denaro è precisamente l'espressione di tale valore, indipendente dai valori d'uso; il che vuol dire anche che la merce sarà identica a sé solo in quanto differente da sé, merce solo in quanto contiene in sé altro da sé, e cioè il denaro.

L'impossibilità di pensare marxianamente uno scambio di merci senza denaro, e dunque l'impossibilità di pensare una teoria premonetaria del valore, è per Backhaus definitivamente dimostrata, *ex negativo*, dalla analisi della forma di valore totale o dispiegata contenuta nella prima edizione del *Capitale*, quella del 1867. Nella forma di valore totale o dispiegata, infatti, ciascuna merce è al contempo in forma relativa di valore e in forma di equivalente, merce che esprime il suo valore in ogni merce altrui e merce che è equivalente di altre merci. Poiché ciascuna merce si comporta allo stesso modo, non esiste, in questo ambito, alcun equivalente *generale* di tutte le merci. Ne discende che le merci da unità fra valore d'uso e valore decadono a puri valori d'uso, perché il riferimento di una merce all'altra come valore può realizzarsi solo se esiste un'altra merce che funga da equivalente generale. Uno scambio generalizzato di merci, insomma, non si può dare finché non appaia la forma di denaro.

L'immanenza del denaro alla merce e l'impossibilità di pensare uno scambio generalizzato di merci premonetario restituiscono alla teoria del valore marxiana tutta la sua potenza critica. È una potenza critica che peraltro non manca di dispiegare i suoi effetti corrosivi anche sulle teorie economiche concorrenti: tanto, infatti, la teoria neoclassica del valore, fondata sull'utilità, quanto quella ricardiana del valore, che si limita a ricondurre i valori relativi all'essenza che li ha determinati, il lavoro, separano la teoria della merce da quella del denaro, concependo quest'ultimo come puro velo dei rapporti economici sottostanti. Sul piano filosofico, questo implica che mentre le teorie economiche che rivaleggiano con la teoria marxiana del valore fanno compiere il cammino dal fenomeno all'essenza, esse non sono affatto in grado, invece, di percorrere il cammino inverso, dall'essenza al fenomeno. La conseguenza che ne scaturisce è l'istituzione di un legame fra, rispettivamente, utilità e denaro e lavoro e denaro del tutto estrinseco.

L'insieme delle categorie che siamo venuti esponendo (lo sdoppiamento fra merce e denaro, l'inerire di qualità sovrasensibili, il valore, a oggetti sensibili, la sostanza di valore come qualcosa che è soltanto in quanto inscritta in un tessuto di forme etc.) è ricavato per via puramente *logica*. Ma allora perché una intera tradizione di pensiero – che inizia con l'Engels della *Recensione* del 1859 a *Per la critica dell'economia politica* e delle *Considerazioni supplementari* del 1895 e culmina con le letture del *Capitale* fiorite in ambito sovietico – insiste sulla necessità di interpretare le categorie del *Capitale* secondo una duplice prospettiva, *logica* e *storica*, dove il logico viene ad essere nient'altro che la mera trascrizione concettuale di ciò che è accaduto sul piano della effettualità storica? Il motivo profondo di questo slittamento interpretativo ci pare

che stia per Backhaus nell'incapacità di misurarsi con la novità dell'oggetto epistemico marxiano. Ciò che infatti, dice Backhaus, indaga la critica marxiana dell'economia politica non sono né rapporti causali fra cose né rapporti sovrasensibili fra persone né rapporti logici fra concetti, ma rapporti sociali fra cose, dunque rapporti che sfuggono alla presa della verificabilità empirica e che domandano l'approntamento di quell'insieme di dispositivi concettuali che abbiamo poc'anzi descritto. Ciò non vuol dire che il problema della verificabilità empirica non persista: è per rispondervi che Engels prima e gli interpreti sovietici poi danno corpo – nella persuasione che una logica deprivata di nesso con la storia disattenda il compito, anche politico, di una fondazione *materialistica* del *Capitale* – alla strategia della *storicizzazione* delle categorie del *Capitale*, sforzandosi di ricercare le corrispondenze empiriche di ciò che viene anzitutto enucleato a livello di esposizione logica.

Inizialmente, nelle prime due parti dei *Materiali*, Backhaus aveva creduto che la responsabilità di questo errore ricadesse essenzialmente sulle spalle di Engels e della corrente 'ortodossa' del marxismo. Successivamente, a cominciare dalla terza parte dei *Materiali*, Backhaus cambia opinione: è anche su Marx che va fatta gravare la colpa di aver aperto le porte a una lettura logico-storica della sequenza categoriale del *Capitale*. Backhaus lo dimostra lavorando, in un'analisi davvero pionieristica, sulle differenze fra prima e seconda edizione tedesca del *Capitale* relativamente alla trattazione della forma di valore ed esaminando le sue ambigue reazioni alle sollecitazioni engelsiane circa la necessità di riconfigurare l'esposizione della stessa. Ma perché Marx si è lasciato irretire dal richiamo a una *allure* logico-storica? La risposta di Backhaus si concentra sulle incertezze «epistemologiche» di Marx, il quale non sarebbe mai riuscito a pervenire a una chiara intellesione delle caratteristiche distintive del suo modo di procedere scientifico.

Del complesso, e in larga parte condivisibile, ragionamento di Backhaus ciò che può stupire il lettore è la pressoché esclusiva attenzione al «cominciamento» marxiano, al nesso mercedenaro mediato dalla forma di valore, quasi che tutto il resto del *Capitale* non recasse altre ed altrettanto decisive risposte ai problemi fondamentali della teoria del valore. Sotto questo riguardo, la nostra opinione è che ciò rischia di cozzare seriamente con un altro dei principi fondamentali di organizzazione del discorso scientifico di Marx, e cioè con il circolo presupposto-posto, sul fondamento del quale, come è noto, non solo il presupposto pone per contraddizione il posto, ma anche il posto pone il presupposto. Sul piano della teoria del valore, questo significa che dopo aver percorso la sequenza dalla merce al plusvalore e al capitale bisogna andare *à rebours*, e determinare il valore come alcunché di posto dal plusvalore. Se si procede in questo modo non solo si concepisce il cominciamento del *Capitale* come già immanente al modo di produzione capitalistico, ma si capisce anche che il lavoro astratto del II paragrafo del I capitolo non è qualcosa, come Backhaus lascia talvolta intendere, che possa venire *estratto* dalla sfera della circolazione delle merci, ma qualcosa che viene *interamente posto* dal processo di produzione capitalistico. Del resto che così debba essere è lo stesso Marx a dichiararlo, quando nel *Capitolo VI inedito* insiste sul fatto che una volta giunti al plusvalore bisogna ripensare lo statuto della merce del I capitolo, determinandola come prodotto del capitale.

Dialettica della forma di valore è preceduto dalle introduzioni dei due curatori. La prima, di Tommaso Redolfi Riva, è una attenta ricostruzione dell'intero contenuto del libro e si chiude con una opportuna contestualizzazione «filosofica» dell'impresa interpretativa di Backhaus; la seconda, di Riccardo Bellofiore, mette invece pregevolmente in luce la mancanza in Backhaus di una fondazione «quantitativa» della teoria del valore, da affiancare a quella «qualitativa». Non solo: diversamente da Backhaus, Bellofiore ritiene anche che, una volta varcata la soglia del processo produttivo, il circuito capitalistico non possa essere pensato senza una ante-

validazione monetaria dei diversi lavori concreti e quindi non possa essere pensato senza una moneta-credito, ottenuta attraverso finanziamento bancario, indipendente dall'unica figura del denaro che Backhaus sembra contemplare, quella del denaro come merce.